

Gli agenti del Naps durante un rastrellamento hanno trovato Carlo sfinito sui monti di Plati. Non si reggeva in piedi ma, secondo il medico, è in buone condizioni nonostante la prigionia

Il dramma era iniziato il 25 gennaio 1988. Quattro banditi armati avevano fatto irruzione nella casa dei Celadon ad Arzignano, nel Veneto. All'inizio, sembrava una «semplice» rapina...

Così è finito il sequestro più lungo



La manifestazione contro i sequestri del 28 aprile a Roma

Lo hanno trovato sfinito ma in buone condizioni sulle montagne sopra Plati. Carlo Celadon rimasto per 27 mesi nelle mani dei rapitori, è stato rintracciato durante una perlustrazione di un gruppo del nucleo antisequestri. Non si reggeva in piedi. Il 25 gennaio 1988 quattro banditi armati avevano fatto irruzione nella villa di famiglia ad Arzignano e l'avevano trascinato via. Poi, interminabili mesi di attesa

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VICENZA Il sequestro più lungo d'Italia era iniziato il 25 gennaio 1988. Quella sera quattro banditi armati e col passamontagna avevano fatto irruzione nella villa dei Celadon sulla collina di S. Pietro sopra Arzignano portandosi via Carlo dopo aver legato il maggiordomo Camillo e la moglie. In casa non c'era nessun altro. Il papà del rapito Candido Celadon alla stessa ora partiva da Milano in aereo per una vacanza in Kenia assieme alla figlia Paola e la nipotina Valeria. L'altro fratello Gianni era in viaggio di nozze. Al momento oltretutto non era neanche sembrato un rapimento piuttosto un tentativo di rapina con una già successo tre mesi prima nonostante i cancelli blindati e muniti di telecamere della villa. I banditi avevano cercato la cassaforte e confabulato a lungo prima di decidersi a portar

via Carlo. Forse speravano di trovare una parte della somma - quasi venti miliardi - ricavata pochi giorni prima da Candido Celadon - dai suoi fratelli con la vendita di due fabbriche conciane di loro proprietà. I Celadon avevano conservato due azende dal lo stesso nome - F. Seda - un mangimificio ed una conceria.

Carlo, un ragazzino di quasi 19 anni frequentante la IV del liceo scientifico di Arzignano, uniche passioni il basket e il jazz. Inghitissimo alla fidanzata Gabriella Sartori, operaia di un paese vicino, pareva svenire nel nulla. Per tre mesi i rapitori stettero zitti (nel fr. il tempo i beni di famiglia erano stati bloccati dalla magistratura) poi avvennero lente trattative dopo aver mandato una foto di Carlo - barba lunga, catena al collo - ed aver fatto trovare a Roma una cassaforte con la

sua voce registrata (che il ragazzo fosse prigioniero in Aspromonte lo si capì pubblicamente solo tre mesi dopo quando Carlo Celadon pubblicò un'inserto a pagamento sull'«*Gazzetta del Sud*» invitando i rapitori a ripristinare i contatti telefonici). Pochi giorni prima era arrivato a Reggio Calabria con una valigetta contenente 3 miliardi in Veneto ed omini calabresi. Missione inutile - rifiutata dagli stessi sequestratori - conclusa con la spartizione di 800 milioni della somma del riscatto affidato al legale.

Una valigetta con 5 miliardi

Il 24 ottobre 1988 i due fratelli di Carlo ed uno zio si recano in Calabria e l'autostrada nei pressi di Lamezia Terme consegnano ai rapitori una valigetta con 5 miliardi. Il giorno successivo mentre si attende la liberazione dell'ostaggio i carabinieri di Catanzaro compiono un blitz che produrrà parecchie accuse di omicidio. In un'ovile di Angitola, nei pressi di Puzi (Calabria)

fanno irruzione arrestando 4 pregiudicati e scoprendo la prigione, vuota da 1 settimana di Carlo Celadon in carcere. Irsono due fratelli pastori. Natale ed Emanuele Gallapetra un trafficante di eroina ricercato Leonardo Marte e il boss Mario Leo Morabito latitante da anni. Tutti e quattro hanno una particolare in comune: lunghi soggiorni precedenti presso parenti ad Arzignano o nei paesi vicini. Il Morabito oltre ad essere ricercato per attività mafiose al Sud e rapine a Torino è anche noto alla Digos per avere frequentato i gruppi vicentini di Autonomia operaia. Poi tardi sarà arrestato anche un suo nipote Francesco Sagoleo è sua la Golf che ha portato nell'ovile e poi riportato via «una persona incappucciata e legata» stando alla testimonianza di due figli di Natale Gallapetra. Il quintetto è stato processato di recente condannato a 30 anni per tutti e a 8 anni per l'avvocato Par-

do. Carlo dopo il blitz non viene liberato. Per lunghi mesi non se ne hanno notizie poi a Candido Celadon arrivano nuovi ordini altri 5 miliardi che l'industriale dovrebbe portare da solo di notte, in Aspromonte. Il padre scende 2 volte in Calabria portando inutilmente

Tutti i contatti interrotti

Da quel momento - è lo scorso autunno - i rapitori interrono ogni contatto nonstante appelli sempre più sperati. In prece l'enza scade due mesi. Il papà firma di Carlo su un quotidiano del 11 agosto 89 (ma, nello stesso mese pare sia arrivata una lettera alla fidanzata nella quale il giovane accuserebbe il padre di pensare più all'azienda che alla sua sorte) ed una telefonata a metà settembre «Pago paga e b...».

Cominciano intanto ad apparire le banconote dei riscatti già pagate. Le prime sono in una valigetta con 359 milioni sequestrata ad un nan trafficante colombiano che viene fermato alla frontiera tra Italia e Svizzera. Poi ne spuntano a Locri i versamenti bancari fatti da piccoli pregiudicati e commercianti

incensurati. Altre ancora nel fondo cassa di una banda di spacciatori milanesi. Ed infine lo scorso novembre in un'ennesima valigetta (315 milioni numeri di serie di molti altri riscatti anche di uno venuto in Sardegna) che un «comiere» calabrese sta portando in Svizzera. A Ponte Chiasso la Finanza si limita a sequestrare i soldi. L'uomo Isidoro Callà verrà arrestato più tardi dalla polizia.

Nei lunghi mesi di attesa rotti da strazianti appelli di Candido Celadon ai rapitori si è inserita più volte l'iniziativa del vescovo di Vicenza mons. Pietro Noris. A Natale di due anni fa si offrì come ostaggio e fece leggere in tutte le parrocchie una lettera in cui chiedeva collaborazione alla comunità calabrese del Vicentino («centinaia di persone tra le quali è probabile che qualcuna sia a conoscenza di notizie utili») offrendo assoluta riservatezza, «se fosse necessario anche al coperto di indagini di polizia». Evidentemente senza risultato. Il 10 gennaio scorso invece mons. Noris scrisse di sentirsi «umanamente» portato a dar ragione a chi propone per gli uccisioni di ostaggi sequestrati e di figli altrui rapiti una fine da legge del taglie anziché da van-glio cristiano.

Quando l'Italia è terra straniera

Cinquemila tunisini, per metà clandestini, vivono a Mazara del Vallo. Fanno i pastori e i cavatori: 400mila lire al mese, due ore di permesso a settimana

Come topi nelle grotte di tufo

Vita da immigrati con un sogno: un peschereccio

MAZARA DEL VALLO (Trapani) «E non crede che qui ci siano uomini che vivono nelle grotte?». Salgo in macchina con lei. Le faccio vedere su bito. È bitagliera e decisa suor Chiara dell'Istituto «Suore di San Giuseppe». Ecco guardi là in fondo. Le cave di tufo le «perriere» sembrano crateri lasciati da immensi meteoriti. Il tufo viene tagliato a blocchi scendendo sempre più in basso. Quando la cava diventa troppo profonda e si fa troppo duro il lavoro per portare i blocchi di tufo in alto si abbandona tutto. Le grotte sono scavate nelle pareti e veniva usate per riparare impianti di sollevamento e altri attrezzi. Due teste di uomini sporgono da una griglia e subito si ritirano. «Adesso sono trecento - racconta suor Chiara - quelli che vivono qui. Un mese e mezzo fa quando in Tunisia è arrivata la voce della sanatoria italiana erano più di mille. Dormono dappertutto in questa cava e in tante altre qui intorno in quei casotti abbandonati. L'altra sera sono passata di qui. Ho visto sotto quell'albero in mezzo alla cava. La notte è arrivato un temporale io pensavo a loro e non sono riuscita a dormire».



bar (la barista commenta piano ma si fa sentire. «Troppi arabi qui troppi arabi») un breve dialogo. «Gli altri hanno trovato da lavorare io no per questo sono ancora qui. Senza un soldo senza nulla dove possiamo andare a dormire? Sono arrivato un mese fa ho lavorato tre giorni nelle cave. Al mio paese vedevo gli amici che tornavano dall'Italia con la macchina ho voluto provare anch'io».

Attorno al santuario sulla strada che da Mazara porta a Marsala i tunisini vivono come dannati della terra. Cave e grotte sono rifugio per chi è appena arrivato (e sta cercando il primo lavoro) e per chi invece è stato rifiutato non essendo riuscito ad inserirsi in nessun anfratto di una società diversa. Dieci chilometri di filari di vite cave e frutteti ed ecco Mazara «la città più araba d'Italia». Ci sono circa 5.000 tunisini, metà dei quali clandestini in una città di 55.000 abitanti. Qui il tunisino è pescatore operaio bracciante muratore ecc. eppure «non esiste». Pro due ricchezza trasformata in Mercedes e fuoristrada che sgommano nelle piazze ma non è un «cittadino». Il tunisino - spiega Mario Mulè, primario del servizio psichiatrico della Usl e presidente della Ligi, un'associazione (il nome arabo significa incontro) fra mazzaresi e tunisini - sono trattati soltanto come braccia da utilizzare. Vanno bene in ogni settore fanno quei lavori pesanti che gli italiani non vogliono fare. Ma non votano dunque non esistono. Il traghetto che due volte la settimana porta i tunisini a Trapani fa ricordare gli antichi bastimenti che portavano italiani oltreoceano. Le stesse speranze gli stessi bisogni. Ma come si vive a Mazara? L'America-

Uomini che vivono come topi, nelle grotte delle cave di tufo. Sono la parte più disperata dei tunisini arrivati a Mazara del Vallo. Arrivano tutti con un sogno: il lavoro sui pescherecci, quasi due milioni al mese. Ma trovano lavoro come pastori, 400.000 lire al mese, e due ore di «permesso» alla settimana per telefonare a casa. Sono cinquemila, per metà clandestini. «Siamo soltanto braccia, non uomini».

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

dei tunisini? Il lavoro più ambito è quello del pescatore. È quello che rende di più in assoluto se la pesca è buona anche un milione e mezzo due milioni al mese. Sul peschereccio l'immigrato è comunque l'ultima ruota del carro. Si lavora giorno e notte. Quando si tirano le reti si va a scegliere il pesce a metterlo nelle cassette poi nei congelatori. Non c'è tempo per un riposo vero e proprio. La pescata si fa ogni tre ore. Resta sì e no un ora per buttarsi vestiti nella cuccetta. Suona la campana bisogna correre sul ponte. Si può stare in mare anche tre settimane di fila. Quando

c'è il «fermo biologico» il tunisino viene licenziato. Sarà riassunto dopo quando si riprende il mare. Quest'anno il «fermo» sarà diverso i proprietari lo vogliono fare a giugno quando c'è il Mondiale. L'imbarco resta però la speranza dei tunisini. Dieci quindici anni di lavoro poi si torna a casa. Ci si mette assieme ad altri per comprare un peschereccio oppure si apre un negozio o un caffè.

Per dieci che riescono a salire in barca, cento aspettano e fanno altri mestieri. Hammed è bracciante. «Ventimila lire al giorno lavoro dentro le serre. Ormai ad usare i veleni senza protezione ci siamo soltanto

noi tunisini». All'è pastore. «Ho appena cominciato il padrone mi dà 400.000 lire al mese. Non ci sono orari e feste. Se devi portare 300 pecore. Un mio amico è sempre con il gregge. Il padrone gli dà il permesso di lasciare le pecore due ore alla settimana quando scende in paese per telefonare o scrivere a casa».

Mohammed lavora in un ristorante. «Dopo esserle alle 11 del mattino e resto fino alla notte. Alla fine del mese mi danno 400.000 lire. Anche un mio amico prende gli stessi soldi a lavare in una stalla. Chi prende da bastanza soldi può vivere in un casa. Gli altri finiscono in ruderi di campagna dove non vivrebbero nemmeno le capre. Poi ci sono gli «ultimi» quelli che vivono nelle cave e nelle grotte».

«Nell'Alci spiega il suo vicepresidente Hanachi Abdelkarim docente di arabo al liceo classico di Mazara - ci sono cattolici musulmani e protestanti. Uomini con diverse idee politiche. Il nostro programma non è il rivoluzionario abbiamo chiesto un'aiu-

to al Comune per avere dare informazioni sulle nuove leggi per svolgere qualche iniziativa culturale come le programmazioni di film e altri attraverso una Tv locale. Insomma vorremmo rinviare il pesce nella sua acqua. Poi costruire quella famosa società multietnica e multiculturale che tutti dicono di volere. Il sindaco ci ha detto di no. Bisita. Vorremmo anche un servizio interpreti a disposizione di chi ancora non conosce la lingua. L'altro giorno parlavo con una tunisina. È stata ricoverata all'ospedale. Le hanno fatto tanti esami e lei non ha capito nulla di ciò che le hanno detto i medici. È già difficile spiegare i sintomi del proprio male ad un medico che parla la stessa lingua immigrato. Cosa succede ad un arabo in Italia?».

Arriva un peschereccio, si scaricano le cassette. Il pescato. Volti straluciti per la stanchezza. Ci sono decine di tunisini in attesa sul molo. Si ottiene un cenno del capitano per sapere se c'è un posto libero sulla barca. L'attesa è il tunisino. Domani si torna a curare il tufo nella cava.

«Noi non possiamo dire nulla Solo lavorare se "loro" vogliono»

«Tu chiedi se c'è il razzismo qui? Guarda, tutto quello che vuoi. Io lavoro e prendo ventimila lire in una giornata. L'italiano prende cinquantamila. E poi non puoi dire nulla. Solo lavorare, quando loro ti dicono di lavorare. Notte nella casbah di Mazara del Vallo, alla ricerca dei clandestini. Fuori c'è la notte degli altri, con le chiacchiere in piazza i gelati, le ragazze. «I tunisini? E chi li conosce?»

DAL NOSTRO INVIATO

MAZARA DEL VALLO (Trapani) All'inizio la casbah sembra deserta. Voci arrivano da lontano ma sono quelle dei giovani mazzaresi che si trovano sul lungomare. Pochi passi e le strade già strette si stimo non ancora le case stanno una addosso all'altra. Una minuscola piazzetta una porta

aperta che lascia intravedere un salotto con tv a colori. Molti tunisini clandestini vivono qui nella casbah. Come vivono? Come riescono a guadagnare qualcosa? L'incontro non è facile perché gruppi di giovani si sciolgono immediatamente appena arriva una faccia non conosciuta. All'improvviso si

sentono urlare arrivano da una finestra rimbalzano nei vicoli. Sette giovani fermi in una piazzetta non si sono mossi. «L'italiano fra italiani» dice uno di loro. L'unico che accetta di fare due chiacchiere è il razzismo qui c'è ed è anche pesante. Certo qui nessuno si organizza contro di noi o ci picchia o ci vuole mandare via. Noi lavoriamo e loro decidono quando dobbiamo lavorare e quale deve essere il salario. Si non ho i documenti in regola sto ancora aspettando. Sono arrivato da poco in paese e dieci giorni fa quando in Tunisia abbiamo saputo della sanatoria. Clandestini da ora che siamo così ma per lavorare non è un problema in».

«Il mio non? Non serve



Lavoratori extracomunitari al porto di Mazara del Vallo

«Quello più anziano - ci traduce All - è arrabbiato perché è un ragazzo doveva scaricare un camion di mobili ed è andato al bar. Ma adesso è tornato tutto a posto». Il camion viene svuotato in pochi minuti i mobili sembrano inghiottiti da un minuscolo portone. Si tratta del guadagno di un tunisino che torna a casa. Non porta soldi ma merce da rivendere. «Adesso non so più - racconta All - cosa potrà fare. Certo il vostro paese era un'altra cosa visto da casa nostra. Non si può lavorare un giorno sì e quattro no. Penso che andrò al Nord mi hanno parlato del porto di Rimini la conosco qualche amico. Se non trovavo nemmeno là proverò in Germania. Bella Italia grande Ita-

lia di evano i miei amici. «Ma che All si infila in una porta buia a buttarsi su un letto. La casbah adesso è vuota si sentono soltanto le voci dei telefonisti. Poche decine di pastori ed ecco l'altra Mazara la notte dei giovani dell'chiacchi - sul lungomare. E viene di notte non c'è fretta di andare a dormire. «I tunisini? E chi li conosce?», dice un ragazzo e noi i capisce bene se scherza o dice sul serio. «Guarda io mi chiamo Toni e parlo seriamente. Hanno ragione i tunisini quando dicono che noi nemici li vediamo che ognuno fa la propria vita. E per chi non dobbe essere così».

Arrivano altri giovani che chiedono di cosa si sta discutendo. «Io ho degli amici tunisini

e con loro ovviamente vado d'accordo. Ci sono quelli che qui hanno le famiglie e stanno bene. Gli altri sono di passaggio. «Cosa possiamo farci noi? È vero secondo me noi tunisini non è meglio così? Da altre parti sono trattati peggio. Secondo me l'indifferenza nei loro confronti è già un passo in avanti».

Il lungomare è pieno di auto. Le pizzerie sono ancora piene. I tunisini non si vedono quando non lavorano stanno nelle loro case. Fra di loro «Ne arriveranno altri - dice Lucia no Mazzocchi - un prete che dirige la Caritas - perché c'è chi vuole gente che costa poco. Vogliono però solo il loro lavoro non i valori che portano».